

7-12-1964  
DA PESCASSEROLI SI ESTENDE L'ASSALTO DEL CEMENTO

# LO SMANTELLAMENTO DEL PARCO

La distruzione del comprensorio naturale abruzzese, avviata dalla speculazione edilizia e dal depauperamento boschivo, viene completata dalla «stradomania»: già duecento chilometri di asfalto

Pescasseroli, dicembre.

La devastazione del parco nazionale d'Abruzzo è ormai diventata motivo di scandalo internazionale. Dopo la deplorazione, alcuni anni fa, dell'*Union internationale pour la conservation de la nature* (la relazione degli esperti stranieri è stata pubblicata dal ministero dell'agricoltura, ma viene data a chi la richiede con grande riluttanza), questa estate due allarmati messaggi sono stati inviati al presidente della repubblica Saragat da Bernardo d'Olanda e da Filippo di Edimburgo, rispettivamente presidente e vicepresidente del «Fondo mondiale per la natura» (*World Wildlife Fund*).

In questi messaggi si raccomanda di garantire la «perfezione conservativa» del parco, lo ampliamento dei suoi confini «ponendo nuovi territori sotto il controllo pubblico», e la «rigida applicazione» delle norme che, in tutti questi anni, gli enti di cultura hanno elaborato per la sua salvaguardia. Il presidente Saragat ha risposto dando assicurazioni, e affermando che avrebbe richiamato l'attenzione del governo sulle misure più idonee da adottare.

Mentre aspettiamo che i ministri responsabili si adeguino all'invito del presidente della Repubblica, non ci resta che completare il quadro della distruzione, dopo quanto abbiamo detto nell'articolo precedente. La minaccia di una totale invasione edilizia, tale da rendere per sempre irricognoscibili i luoghi, distruggere ogni consistenza naturalistica e privatizzare migliaia di ettari, si delinea con sempre maggiore gravità. Dopo l'abominevole colmata nei pressi di Pescasseroli, dopo l'assalto ai monti della Cicerana in comune di Lecce dei Marsi (temporaneamente fermo per beghe intercorse fra costrutto-

ri e lottizzatori), non c'è paese oggi che, in una specie di delirio autolesionistico, non ambisca a distarsi del proprio demanio per venderlo al primo offerente, farlo a pezzi, lottizzarlo, cementificarlo.

Valga l'esempio di Opi, Villetta Barrea, Civitella Alfedena: in questi due ultimi comuni (900 abitanti il primo, 500 il secondo) i piani di fabbricazione prevedono la costruzione, nientemeno, di 400 mila e 350 mila nuovi metri cubi, così da moltiplicare per cinque-dieci volte l'attuale popolazione. Sono programmi insensati anche se fossimo in una zona qualunque del territorio nazionale, e come tali il mese scorso sono stati bloccati senza appello dal consiglio superiore dei lavori pubblici: ma questi programmi dimostrano l'assoluta incapacità degli enti locali a capire anche da lontano scopi e funzioni di un parco nazionale.

L'altra insidia permanente è il depauperamento del patrimonio boschivo. Circa cinquantamila faggi vengono tagliati ogni anno: è legna che dovrebbe servire esclusivamente agli usi civili, in realtà serve anche ad usi industriali (oltre che per regali prelettorali). Al tagli sovrintendono i forestali che, per lunga educazione e condizionamento, seguono il criterio economico-produttivistico, indifferenti ad ogni considerazione naturalistica ed ecologica: presi di mira sono dunque gli alberi più belli, imponenti, antichi, sbrigativamente definiti «maturi, stramaturi, deperienti», proprio gli alberi cioè che maggiormente contribuiscono alla ricchezza di vita vegetale e animale dei boschi. Ma, è noto, in Italia, dove nemmeno si insegna l'ecologia nelle università, la natura deve essere sempre «corretta» dall'intervento dell'uomo: si «bonificano» le paludi che so-

no le valvole di sfogo dei fiumi, si lottizzano le macchie costiere, si trasformano i laghi in bacini artificiali, si imprigionano ogni vena d'acqua montana, si altera senza scampo il regime lagunare di Venezia, si diboscano le montagne e, finalmente, ci si procura a intervalli regolari straripamenti, alluvioni e catastrofi che poi si ha il coraggio di definire «naturali».

Dopo l'edilizia e i tagli, le strade. Dei 200 e più chilometri che tagliano in ogni senso il parco nazionale, un'ottantina sono strade cosiddette di «bosco», che palano fatte apposta per essere in seguito allargate, poi asfaltate e infine diventate strade di lottizzazione. La stradomania ha portato ad opere nocive ed inutili (sempre grazie ai contributi della Cassa per il mezzogiorno), come la strada della Camosciara o quella che penetra nella Val Canneto: ma l'esempio peggiore è dato dalla strada di Forca d'Acerò, recentemente allargata e sistemata nel più ottuso disprezzo per ogni considerazione paesistica e naturalistica. La volgarità dominante di alcuni settori dell'ANAS si manifesta in pieno: abbattimento di centinaia di faggi, enormi scarichi che distruggono il sottobosco, squarci giganteschi nel monte, distruzione della fascia arborea di protezione, dissesto idrogeologico, senza parlare delle conseguenze che, come in una reazione a catena, questo autentico sventramento avrà sulla cosiddetta «valorizzazione» turistico-edilizia (già si parla di asfaltare la strada di Macchiavarna, la bellissima passeggiata a mezza costa tra i faggi, tra Forca d'Acerò e Pescasseroli).

Insomma, tutto si fa fuor che la conservazione della natura. Il parco nazionale impallidisce sempre più, sta diventando la semplice etichetta pubblica-

ria per ogni sorta di imprese (grandi alberghi, lottizzazioni, impianti sportivi) che ne distruggono essenza, funzione e significato.

L'interessata e demagogica propaganda degli energumeni dell'edilizia ha portato perfino alla costituzione di un fantomatico comitato «per la difesa dei diritti e degli interessi delle popolazioni», con un programma puerile, contraddittorio ed eversivo, il cui scopo in sostanza è lo smantellamento del parco nazionale. Stiamo dunque assistendo alla fine di un'istituzione?

Istituito nel 1923, gestito direttamente dai forestali dal 1933, il parco venne ricostituito in ente autonomo nel 1951: ma la coalizione degli interessi è riuscita, prima, ad allontanare il direttore Francesco Saltarelli nel 1963, quindi a lasciare il parco senza direttore per cinque anni, paralizzando ogni attività. Oggi finalmente c'è un direttore nuovo, Franco Tassi, un giovane studioso assai preparato, dinamico, con programmi precisi, che si trova isolato a dover combattere in un clima insopportabile, fatto di intimidazioni, incomprensioni di ogni genere e lettere anonime.

«In pratica questo non è un parco nazionale, sta diventando un parco comunale — mi dice —; esso va difeso non solo da sindaci e lottizzatori, ma dalla stessa burocrazia: l'autonomia è una beffa, e solo un radicale mutamento della politica seguita fin qui dagli enti pubblici (primi fra tutti il ministero dell'agricoltura e la Cassa per il mezzogiorno) può portare a un'inversione delle attuali, disastrose tendenze». Vedremo nel prossimo articolo cosa si può fare per salvare il parco nazionale d'Abruzzo.

Antonio Cederna